

**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**
di Fulvio Abbate
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

24
giovedì 14 luglio 2005

Unità 10 COMMENTI

**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**
di Fulvio Abbate
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

Cara **U**nità

Difendere i nostri stili di vita? Pensiamoci bene...

Caro direttore, sono una persona di quasi 70 anni e le posizioni estreme mal si adattano a un'età ormai lontana dai facili entusiasmi della gioventù. Ma mi piace dire pane al pane. Non condivido la strenua difesa dei nostri stili di vita, assertivamente ispirati a libertà, solidarietà, uguaglianza e via idealizzando, ma sostanzialmente incapaci di contrastare il disastro ambientale e il perdurare di fame, malattie, sfruttamento e oppressione dei tanti diseredati del mondo. Voglio anche dichiarare che, pur soffrendo l'orrore suscitato da ogni atto violento, non mi fa troppa differenza la prospettiva che uno di questi giorni si potrebbero raccogliere i miei resti dal selciato in seguito all'opera di un Kamikaze o per l'imprudenza di un utente della strada. Evento, quest'ultimo, che considero molto più probabile, almeno dalle nostre parti, anche per la mia forte propensione all'uso della bicicletta, ahimè così poco compatibile con gli stili di vita correnti, allegramente inneggiati alla poten-

za e alla velocità.

Gennaro Guida, Firenze

Immigrazione: caro Vendola, attento alla demagogia

Sono un iscritto dei Ds. Vorrei esprimere il mio disappunto per la presa di posizione del governatore della Puglia in tema di immigrazione. Vorrei ricordare che un nostro autorevole rappresentante, Napolitano, ha sostenuto con la allora maggioranza la necessità di una regolamentazione dei flussi migratori che passasse da due cardini: quote (con gli ovvii Centri permanenza temporanea per l'espulsione dei clandestini) e accordi bilaterali con i paesi di provenienza. Non ne possiamo più degli pseudo Zapatero che in nome di una facile demagogia sperperano la credibilità di una sinistra che si candida a cambiare davvero il paese attraverso l'unico strumento possibile: il governo.

Massimiliano Mele, Milano

No alla cava di basalto nell'altopiano dell'Alfina: un appello

Appello al Sindaco e al Consiglio Comunale di Orvieto Il Comitato civico per la difesa dell'altopiano dell'Alfina e Valle di Benano si appella al comune di Orvieto affinché scongiuri la possibilità di realizzare nell'altopiano una cava per l'estrazione di basalto e si appella all'opinione pubblica, alle associazioni ambientaliste, alla Confederazione italia-

na agricoltori, agli amministratori dei comuni limitrofi affinché sostengano il comitato in una battaglia giusta. L'altopiano è stato individuato come «macro-area» da destinare alle attività estrattive con una variante al Piano Regolatore dal Comune di Orvieto nella primavera 2004, tuttavia la notizia si è diffusa a oltre un anno di distanza. È però ancora possibile intervenire per salvaguardare un altopiano di straordinaria bellezza paesaggistica, per proteggere i suoi numerosi abitanti, le attività economiche a naturale vocazione turistica, per difendere i piccoli coltivatori che da quella terra traggono linfa vitale nel rispetto dell'ambiente e del territorio. La parola cava significa inquinamento acustico e da polveri, degrado dell'ecosistema, annientamento della flora e della fauna. Al posto di campi e boschi un immenso cratere, siti di stoccaggio di materiali inerti, forse in un futuro non molto lontano nuove aree industriali perché il degrado chiama altro degrado.

Senza fare catastrofismi sarebbe concreto il rischio di frane, la compromissione dell'assetto viario e lo sconvolgimento delle risorse idrogeologiche, essendo l'altopiano attraversato da acquedotti: al suo interno pozzi artesiani e falde acquifere. Infine si disperderebbe un patrimonio che non ha prezzo: la storia di questa terra dove è ancora possibile scorgere la mano degli antichi etruschi. Cunicoli, grotte e tombe sarebbero spazzati via in pochi minuti e insieme le nostre radici e il nostro passato. Il Comune di Orvieto potrebbe riprendere un antico progetto che proprio sull'altopiano dell'Alfina prevedeva la realizzazione di un parco letterario dedicato al grande scrittore per l'infanzia Gianni Rodari, una scelta coraggiosa e simbolica che consentirebbe di consegnare alle genera-

zioni future una terra sana, suggestiva, incontaminata.

Luigi Malerba, Stefano Rodotà, Carlo Rognoni, Cesare Salvi, Aldo Tortorella, Giuseppe Chiarante, Roberto Cotroneo, Jacopo Fo, Gianfranco Vissani, Bice Brichetto, Paolo Mauri, Raffaella Savorgnan, Enrico Mediolì, Aloise De Strassen, Paola e Francesca Gandola, Mario Pirri, Gwen Freiser, Valeria Gallman, Luca De Troia, Rosalba e Giuseppe Pavoncelli, Gei Della Porta, Piero Colonna, Alessandra Morpurgo Elio Cavallo, Isabella Fiumi, Claudio e Angela Ziffer e altre mille firme di cittadini e associazioni culturali e ambientaliste

Sicurezza e bombe, non cadiamo nella trappola

Carissimo direttore, è la prima volta che scrivo al mio giornale che considero un mito giovanile. Questa mia vuole solo essere una breve ma decisa esortazione a tutto quanto lo schieramento di centro-sinistra. Non cadiamo nella trappola dei berluscones e dei loro scagnozzi i quali vogliono vederci divisi ed in particolar modo sul terrorismo. Il loro completo fallimento sulla sicurezza dei cittadini, dopo le recenti bombe di Londra, è un'altra goccia che si aggiunge al mare disastroso su cui naviga il nostro Paese governato per quasi 5 anni da questo ometto piccolo piccolo che si vorrebbe far chiamare premier. Loro sono ormai abituati a dare la colpa a destra e a manca pur di non capire che non ne hanno azzeccata una in tutto questo tempo. Quello che mi sorprenderebbe è la nostra incapacità di capire la trappola che ci stanno ten-

dendo. Cerchiamo di reagire, e di trovarci uniti in Parlamento e non sul nostro fermissimo non alle leggi speciali anti-democratiche alla Calderoli, ed invitiamo con forza il Governo ad assumersi le proprie responsabilità sulla disgraziata politica che stanno conducendo in Iraq (complici di quel sanguinario di Bush), e ad uscire al più presto con proposte concrete che diano una risposta seria a tutti noi.

Marco Caneschi, Arezzo

Altro che scuole-parcheggio Gli studenti italiani disertano le aule

Una volta si parlava di scuola parcheggio. Oggi non è nemmeno più un parcheggio: gli alunni la disertano. Le percentuali di assenteismo sono spaventose, i programmi sempre più striminziti, il profitto in caduta libera. Ma i voti degli esami salgono, si impegnano. Il "cento" (cioè l'apice dei punti) dilagano. La scuola, sempre più inadeguata, promuove e si autopromuove, nel trionfo della piena autoreferenzialità. Gli esami di stato, infatti, sono gestiti dai docenti interni con un solo esterno, il presidente, la cui larvaele onnipresenza in più commissioni, dovrebbe garantirne la qualità Doc. Mentre, in verità, sfugge ad ogni controllo il raggiungimento degli standard nazionali. Come in economia così nella scuola, la moneta cattiva scaccia quella buona. Le scuole scadenti, non solo le private, raccolgono iscritti e sfornano somari coccolati e gratificati. Nell'indifferenza generale, sull'altare del risparmio, si sacrifica e si disperde il patrimonio culturale di una nazione.

Ezio Pelino, Sulmona

LIDIA RAVERA
FRALERIGHE

I poveri e gli abbietti

«**T**orno a Nsukka con mio padre, che è un docente universitario nigeriano. Gli devono pagare intere annate di pensione, non glielo verseranno mai. Se non avesse i figli, non potrebbe pagare le medicine per il diabete. Lo guardo: è il primo docente di statistica del paese, 73 anni di onestà. Sono sopraffatta dal senso d'ingiustizia». L'ho letto su Internationalism. L'ha scritto Chimamanda Ngozi Adichie, sul New Statesman (Gran Bretagna). È una scrittrice. Forse per questo il suo messaggio disperato è più efficace. Parla di esseri umani, incarna le idee in persone e storie. Scrive di Pauly, suo cugino «era un maestro di scuola paffuto, con una risata calda. Non doveva morire». È morto perché gli ospedali non sono attrezzati, non hanno macchinari per la diagnostica. E gli hanno detto che andava tutto bene. Parla dei bambini che non hanno libri e crescono ignoranti, perché «le biblioteche sono gusci vuoti, senza un soldo». Poi dice: «il debito della Nigeria è di 34 miliardi di dollari, in gran parte accumulati dalle dittature militari. I giornali lo chiamano il nostro debito, ma non è così. I soldi sono finiti sui conti bancari personali». Un maestro morto, un professore universitario in miseria, bambini senza strumenti per crescere capaci: mai come leggendo questa scarse concrete righe, ho sentito vicina la tragedia della povertà africana. Chimamanda Ngozi, pensando alle ferite della sua gente, riflette sui G8: «trattano l'Africa come una sorella minore: un continente in mano a otto uomini. In questo potere c'è qualcosa di invidiabile e al tempo stesso volgare. Mi immagino seduta a un tavolo con un leader dello Zimbabwe e uno del Ghana per decidere del destino economico dell'America e dell'Europa...». Grande risorsa l'immaginazione, potere occulto dei poeti e dei bambini molto piccoli. Consente di distrarsi dal senso d'impotenza. Anche di smascherare le frodole. Il re è nudo, il re non può fare andare il mondo dove vuole lui. Il fattore umano è imprevedibile, difficile ridurlo in cifre. La sofferenza genera altra sofferenza in un circolo pauroso che rende sterile la pietà e fomenta l'odio. Il blindato ed enfatizzato Summit dei Grandi Otto è stato tra-

volto, il 7 luglio, dal sangue e dall'orrore. Non sono stati il black bloc né i militanti per la lotta contro la povertà, sono stati i terroristi e i terroristi sono sempre e soltanto degli assassini. Sono terroristi assassini quelli che fanno strage di innocenti, sparando nel mucchio allo scopo di seminare, per l'appunto, il terrore. La loro è una guerra psicologica che mira a peggiorare il genere umano, a farlo vivere nella paura e nel rancore. Rispondere organizzando la rabbia dei cittadini, convogliarla in una compatta aggressività è la strada giusta? Leggo su La Stampa Fiamma Nirenstein: «Mentre ferve la discussione su come stradicare il terrorismo e nello stesso tempo mantenere fermi gli standard democratici, si dimentica che alla base di ogni vittoria, se si parla di democrazia, c'è il consenso dei cittadini. Solo se la gente è convinta che il nemico è moralmente abbietto, solo se la classe politica su questo punto concorda, essa convince la popolazione a seguirla in una difficile guerra». Sul fatto che sia moralmente abbietto chi fa saltare in aria un numero imprevedibile di innocenti mentre stanno andando al lavoro, nessuno, né a destra né a sinistra, ha il minimo dubbio. Ma proprio perché gli «abbietti» sono quelli, occorre continuare a distinguere. Scrive a Londra, tutto a un tratto la Bbc ha scoperto il sostantivo terrorista: altrove, come in Israele e in Iraq, si trattava sempre di guerriglieri, militanti, attivisti, combattenti, perfino resistenti. E già ieri, la tv inglese si è ricreduta: meglio chiamarli bombers, attentatori». Si dovrebbe, secondo Nirenstein, smetterla di interrogarsi sulle cause di questa che non deve essere letta come una «protesta estrema», sgombrare il campo da ogni possibile senso di responsabilità collettiva per uno stato di miseria o repressione «a cui dobbiamo por fine con una politica di appeasement». Capisco il suo punto di vista, e la diversa disposizione emotiva di chi ha dovuto, come lei, convivere quotidianamente, in Israele, con l'angoscia, chiedendosi, me l'ha detto una sera, se suo figlio sarebbe tornato vivo dalla pizzeria o dalla discoteca, ma mi chiedo se rispondere all'odio con l'odio sia la strada giusta per mettere in salvo i nostri corpi. E, magari, anche le nostre anime.

Nessuno vuole trovare bin Laden?

AHMED RASHID

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti non è un caso che gli attacchi degli insorti stiano causando, in quel Paese, l'estate più sanguinosa dal 2001. Ma ci sono buone ragioni per cui parte della frustrazione dell'America per questa situazione è stata recentemente diretta sul Pakistan che sente crescere la pressione americana intesa a dare sul serio la caccia a Osama bin Laden. Sono passati i giorni in cui i funzionari americani dicevano vagamente che bin Laden si trovava da qualche parte lungo il confine tra il Pakistan e l'Afghanistan. Il vicepresidente Dick Cheney e il direttore della Cia Porter Gross hanno detto di sapere dove si trova bin Laden e che non si trova in Afghanistan lasciando intendere che si trova in Pakistan. Zalmay Khalilzad, ex ambasciatore americano a Kabul e attualmente inviato a Baghdad, è stato più esplicito e ha detto che bin Laden si trova in Pakistan. L'esercito del presidente Pervez Musharraf ha catturato 500 militanti di Al Qaeda e li ha consegnati agli Stati Uniti e ha perso oltre 500 soldati combattendo contro

Al Qaeda nelle impervie zone tribali. Ma la realtà è che Musharraf è poco incentivato a catturare bin Laden e potrebbe persino rientrare negli interessi dei militari tenerlo in vita senza necessariamente sapere dove si trova. I militari pakistani temono che l'alleanza con gli Stati Uniti sia di corto respiro basata sulla collaborazione nella guerra al terrorismo mentre l'alleanza di lungo periodo di Washington nella regione è l'India, rivale del Pakistan, con la quale gli Stati Uniti il 29 giugno hanno firmato un accordo decennale di difesa strategica. Secondo questa logica l'America non può liberarsi del Pakistan fin quando prosegue la guerra al terrorismo e bin Laden deve ancora essere catturato. L'esercito pakistano è in colla anche con il presidente afgano Hamid Karzai per aver concesso all'India un punto d'appoggio strategico nel suo paese e con gli americani per non averlo impedito. Il governo pakistano sostiene che l'India sta utilizzando il suolo afgano per sostenere una insurrezione ad opera dei nazionalisti nella provincia del Baluchistan. I militari pakistani sono ansiosi di conservare la loro influenza politica sulla popolazione Pashtun afgana nell'Afghanistan orientale, influenza che va avanti dal 1989 e alla quale non vogliono rinunciare. Di conseguenza chiudere gli oc-



chi sugli spostamenti di bin Laden e sul reclutamento dei talebani in Pakistan garantisce all'esercito un certo potere sia su Washington che su Kabul. Questo potere è stato evidente durante le elezioni presidenziali dell'anno passato in Afghanistan: solo dopo un incontro privato tra Musharraf e il presidente George W. Bush cessarono misteriosamente gli attacchi talebani per tutta la durata delle elezioni. Al tempo stesso la sopravvivenza politica di Musharraf dipende in parte dal non catturare Osama bin Laden. Attualmente in Pakistan

l'anti-americanismo e la simpatia per bin Laden sono maggiori di quanto non fossero immediatamente dopo gli attentati dell'11 settembre. Gli alti gradi dell'esercito non hanno interesse a provocare le reazioni terroristiche e l'acresciuto estremismo che farebbero certamente seguito ad una eventuale cattura o uccisione di Osama bin Laden in territorio pakistano. Nel frattempo Musharraf ha fatto in modo di non inimicarsi i fondamentalisti pakistani alleandosi con i più grandi partiti fondamentalisti islamici del Pakistan che

idealizzano bin Laden e controllano le due province che confinano con l'Afghanistan. Se bin Laden venisse catturato, i fondamentalisti potrebbero rompere l'alleanza lasciando Musharraf in una condizione di isolamento politico. Dov'è quindi bin Laden? Con ogni probabilità si nasconde dove non è presente in forze l'esercito pakistano. Nelle zone settentrionali al confine con la Cina e l'Afghanistan le montagne del Karakorum confluiscono nella catena del Pamir formando un perfetto nascondiglio a quote elevate e scarsamente popolato. Nel Baluchistan la presenza dell'esercito è minima e i talebani sono attivi. Una terza possibilità è rappresentata dalle grandi città pakistane dove sono stati sin qui catturati tutti gli operativi più anziani di Al Qaeda. La carneficina di giovedì a Londra è probabilmente molto remota dalle macchinazioni della politica nel sud-est asiatico, ma resta il fatto che fin quando i leader mondiali non prenderanno in considerazione i timori che guidano i capi politici e militari del Pakistan, ivi compresa la percepita minaccia dell'India, il terrorismo e l'estremismo continueranno a trovare terreno fertile in Pakistan.

Ahmed Rashid è autore di «Taliban» e più recentemente di «Jihad: The Rise of Militant Islam in Central Asia». © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscontto

La naja è morta, viva il servizio civile

PIERO RUZZANTE*

Non è stato facile, ma ce l'abbiamo fatta! Anche gli obiettori di coscienza, dopo il 1 luglio, hanno potuto interrompere anticipatamente il loro servizio. Fino a pochi giorni fa, c'era una sola certezza: l'interruzione anticipata del servizio militare. Il Governo aveva infatti inizialmente escluso da questo beneficio chi aveva optato per il servizio civile, non smentendo la notoria avversione della destra nei confronti di chi ha scelto di servire il Paese in maniera diversa rispetto al servizio militare. Da quando è stata prevista per legge l'obiezione di coscienza, e poi il servizio civile, più di un milione di ragazzi italiani hanno deciso, come alternativa al servizio militare, di dedicare un anno della propria vita alle associazioni, al terzo settore e agli enti locali che forniscono servizi indispensabili ai cittadini italiani, in particolare a quanti versano in condizioni di grave difficoltà. In questo modo le istituzioni e il Terzo settore hanno potuto garantire la continuità di

uno stato sociale all'altezza delle esigenze della comunità. Nei confronti di questi ragazzi, la destra ha sempre nutrito diffidenza, come se aiutare gli anziani soli, assistere le persone diversamente abili, seguire i bambini con difficoltà di adattamento durante il loro corso di studi, fosse meno nobile che vestire la divisa. Così ogni volta che si è discusso della parità di trattamento, la destra ha tentato di mettere in opera una vera e propria discriminazione: prima avvertendo tout court l'obiezione di coscienza, poi prevedendo per gli obiettori un periodo di servizio più lungo rispetto ai militari (venti mesi rispetto ai dodici), oggi tentando di non estendere agli obiettori la possibilità di interrompere anticipatamente il servizio. Con grande fatica, siamo riusciti a stoppare questi furbeschi tentativi di discriminare la scelta del servizio civile, e anche questa volta, l'impegno dei Democratici di sinistra e di tutta l'Unione ha garantito il rispetto del principio di uguaglianza solennemente sancito nella nostra Costituzione.

Quello che si va dunque profilando può essere considerato senza esagerazione un fatto storico: dal luglio 2005 in poi nessuno sarà più militare o obiettore per obbligo. È un risultato straordinario, conseguenza di una scelta coraggiosa del governo dell'Ulivo e dell'intero centrosinistra che era maggioranza durante la XIII legislatura. Abbiamo così liberato il tempo di centinaia di migliaia di giovani italiani, che non saranno più costretti ad impiegare obbligatoriamente un anno della propria vita al servizio gratuito dello Stato. Dieci mesi in più da utilizzare per lo studio o per il lavoro, o anche semplicemente per viaggiare e scegliere "cosa fare da grandi". Non scompariranno ovviamente né il servizio militare, né il servizio civile, semplicemente i ragazzi e le ragazze italiane (anche in questo caso grazie ad una nostra riforma) potranno scegliere volontariamente se prestarlo oppure no, godendo di un minimo di retribuzione e di incentivi. Infatti il centrosinistra ha approvato la legge 64 del 2001 che ha istituito il servizio civile volontario, perché la società italiana (so-

prattutto in una fase in cui diminuiscono fortemente i trasferimenti ai comuni) ha assoluto bisogno di servizi sociali efficienti da fornire alle persone bisognose, il cui numero - purtroppo - aumenta sempre di più soprattutto a causa della crisi economica che ha investito il nostro Paese. L'Italia, dopo aver compiuto queste scelte, è diventato un Paese più civile, un Paese moderno che - almeno in questo caso - rispetta gli standard europei. Qualcuno potrà rimpiangere o provare nostalgia ricordando quei treni carichi di ragazzi che partivano per svolgere il servizio militare a centinaia di chilometri di distanza da casa. Qualcun altro esalterà il ruolo formativo che rivestiva l'anno di "naja", dove "i ragazzi diventavano finalmente uomini". Era un'altra epoca, era un altro Paese, siamo certi che i ragazzi di oggi sapranno come investire al meglio il tempo che gli è stato restituito, per costruirsi il proprio "accanto al futuro" e, soprattutto, per farlo diventare realtà.

(*) presidenza gruppo Ds Camera dei deputati